



«Tir», dormire nel cassone del camion

Vita da «Tir»

Il film di Alberto Fasulo ultimo italiano in concorso

Oggi è il giorno del verdetto: tre i connazionali che gareggiano, e l'ipotesi di una vittoria è remota. In lizza «Corpi estranei» e «Take Five»

ALBERTO CRESPI
ROMA

IL FESTIVAL DI ROMA HA PARLATO, ORA TOCCA AI GIURATI: È IL GIORNO DEL VERDETTO. IERI, CON LA CO-PRODUZIONE ITALO-CROATA «TIR», SI È CONCLUSA LA PARTECIPAZIONE ITALIANA AL CONCORSO. Del primo film, *Corpi estranei*, vi abbiamo riferito qualche giorno fa. Gli altri due, *Take Five* di Guido Lombardi e appunto *Tir* di Alberto Fasulo, sono passati nel finale della manifestazione e sinceramente non hanno spopolato. L'ipotesi di una vittoria italiana ci sembra alquanto remota.

Tir è un film che mantiene quel che promette: si svolge tutto «su» e «intorno» a un Tir guidato da Branko Zavrzan, un signore croato sulla cinquantina che in un'altra vita, prima della crisi, faceva l'insegnante. Branko è di Spalato, è sopravvissuto a varie guerre: sopravvivrà anche ai 25 giorni al mese passati alla guida, lontano dalla casa e dalla famiglia, ma certo è una vitaccia, anche se ben pagata. Il film racconta la sua quotidianità, fatta di silenzi, di chiacchiere spesso nervose con il compagno di viaggio Maki, di lunghe telefonate con la moglie. Anche se c'è di mezzo un camion, non aspettatevi *Duel* e nemmeno *Nel corso del tempo*. In quest'ultimo capolavoro in bianco e nero di Wim Wenders, Rudiger Vogler percorreva in camion il confine tra le Germanie (erano gli anni '70, ce n'erano ancora due) ma il suo viaggio comunicava una visione del mondo. Oggi, pare che le visioni del mondo siano terminate: le persone - e anche i personaggi dei film - sembrano troppo impegnate a sopravvivere. Si prova grande simpatia umana per Branko, si capisce che è una bravissima persona, ma dopo un po' fa capolino la noia e il tono documentaristico del film, da scelta stilistica, diventa vezzo e difetto. Alberto Fasulo è un friulano di San Vito al Tagliamento, autore qualche anno fa di un documentario bellissimo sul suo fiume natio, *Rumore bianco*. Innestare squarci di finzione, per altro molto deboli, su uno sguardo aderente al reale non sempre funziona.

Guido Lombardi, autore di *Take Five*, percorre la via opposta. Il suo film d'esordio - il notevole e pluri-premiato *Là-bas* - aveva l'apparenza del film



Una scena di «Take Five»

«rubato» al reale ma dentro di sé nasconde una fiaba, un romanzo d'iniziazione. Nella sua opera seconda il reale è messo da parte: siamo nel cinema-cinema, nel genere, nell'asperazione iperrealista. Un idraulico napoletano viene chiamato ad aggiustare una tubatura nel caveau di una banca e capisce che l'accesso dalle fogne può essere la via per il colpo che ti raddrizza la vita. Coinvolge un ricettatore, un pugile sfigato, un fotografo ex malavitoso e un rapinatore depresso. È una gang alla *Soliti ignoti* (l'omaggio diventa evidente quando uno dei cinque deve partecipare alla rapina con un braccio ingessato, come Tiberio/Mastroianni nel film di Monicelli), ma la cinefilia prende derive diverse: il colpo se ne va a donne di facili costumi, ciascuno dei cinque trama contro gli altri quattro e tutto finisce nel sangue, con le pistole puntate al volto come nelle *Jene* di Tarantino (modello che Lombardi non nega, anzi). *Take Five* parte come una commedia e sfocia nel thriller sanguinolento, con momenti quasi da sceneggiata. Già in questo c'è un problema.

La cinefilia è una brutta bestia: rifare Tarantino che copiava Ringo Lam che si ispira a John Woo che copia Peckinpah che copiava Leone che copiava Kurosawa che rendeva omaggio a Ford che aveva imparato tutto da Griffith... Vabbè, ci siamo capiti: è impossibile essere originali con simili premesse, e i film-Xerox devono almeno avere una fortissima solidità narrativa ed essere girati e recitati da Dio. Non è questo il caso: il copione ha passaggi assurdi, le sparatorie al rallentatore non funzionano e gli attori - che Lombardi ha voluto tutti, o quasi, con precedenti penali autentici - tendono a strafare. Solo Salvatore «Sasà» Striano, il fantastico Bruto di *Cesare deve morire*, tiene il suo personaggio per le briglie: forse, sul set, si chiedeva di continuo «come l'avrebbero fatto i fratelli Taviani».

Lo sguardo di due registe sul mondo delle donne

Da una parte la storia di Patrizia che lavora in miniera, dall'altra quella di Beatrice, ex uomo, che ha cambiato vita

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

SONO PASSATI QUASI VENT'ANNI da quando Daniele Segre scese sotto terra per dare voce alla lotta dei minatori della Carbonsulcis, in Sardegna (*Dinamite*). Era il '94 e contro la minaccia di chiusura della miniera di carbone di Nuraxi Figus, decisero di occupare. Oggi è ancora il cinema a raccontare di quelle lotte dimenticate, dimenticate come gli stessi minatori. Ed è una donna regista, Valentina Zucca Pedicini, classe '78, che ha tentato di dare un diverso punto di vista alla narrazione puntando l'obiettivo su un'altra donna, una delle pochissime donne minatrici in Italia, l'ultima: Patrizia. Seguendo il suo sguardo, occhi verdi, tristi e profondi, scendiamo a

500 metri sotto terra. Così comincia *Dal profondo*, passato in concorso nella sezione doc, spingendoci nelle viscere della terra fin nell'oscurità assoluta, tra la polvere di carbone. «Siamo dei grilli schiacciati tra le pietre e il nostro canto non supera la notte». È la memoria di un padre che non c'è più, anche lui minatore, che evoca Patrizia nel suo mostrarsi. Pochi ricordi, parole niente. Solo le immagini a raccontare. Di una vita non vita, del pericolo e della silicosi comunque vada. Tunnel, oscurità, trivelle, giganteschi strumenti meccanici. L'immersione nel sottosuolo, alla fine, ti lascia addosso quel nero che non è solo polvere di carbone. Indifferentemente si stratifica sugli uomini come sulle donne. Né Patrizia riesce a mostrarci la differenza. Peccato.

Tornando in superficie e restando molto in su-

Melancholia un'esperienza interiore collettiva



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

GRAZIE A LA EFFE, LA TV DI FELTRINELLI, che si sta rivelando una delle televisioni di gran lunga più interessanti, mi è accaduto di rivedere *Melancholia*, il film di Lars Von Trier, e di parlarne in rete. Scoprendo di essere uno dei tanti spettatori che hanno vissuto la visione del film come una vera e propria esperienza, facendosi attraversare e scuotere dal suo buco nero. *Melancholia* è, davvero, una preghiera nera. Uno sguardo spalancato su se stesso, come un occhio che guarda il buio di una pupilla. Il crinale cieco del fuoco che sprigiona e cancella l'essere, l'illusione del Senso incenerita. La lucidità di chi sa guardare in faccia la morte, mani serrate in cerchio che salvano l'insalvabile, sul limite di un istante eterno. E tu guardi quello sguardo che guarda se stesso, sprofondando in quelle spire senza redenzione, e nella pura bellezza di un gesto insensato. La visione, direbbero i mistici, si arrovescia. E la visione diventa - direbbe un altro mistico nero a me assai caro, Bataille - «esperienza interiore». È come uno sguardo che si spalanca a dismisura. Io, uscito dal cinema dove lo avevo visto la prima volta, guardavo il cielo come per divorarlo, ed eravamo stati in silenzio, con la mia compagna, per un sacco di tempo. Poi dopo avevamo parlato per ore. È un fatto corporeo e psichico elementare e primordiale che si è attivato nella visione del film: quella messa in scena è stata in grado di attivare la mia scena interiore. E si tratta della perfetta rappresentazione dell'approssimarsi al limite estremo dell'umano e del linguaggio, quello sprofondare del Senso - il suo annichimento, il punto zero che sta al fondo delle cose e le rende possibili - che culmina nella collisione del pianeta *Melancholia* sul nostro povero piccolo pianeta perduto ai margini dell'Universo. E, insieme, la possibilità di restare saldi, pure tremando, stringendo la mano a chi ci è accanto.

perficie, ecco un doc, sempre in concorso, che ci racconta invece di una storia d'amore. Ma una storia d'amore *Fuoristrada*, così il titolo, o almeno fuori dal comune. La firma anche stavolta una regista, giovane, Elisa Amoroso che si addentra in uno dei temi centrali del nostro presente: la trasformazione delle famiglie. Eccoci, dunque, a casa di Beatrice e Marianna, una coppia diversa dalle altre, ma così innamorata da aver infranto ogni tabù. Abile nel rally e ancor più abile meccanico Beatrice in principio era un uomo: Pino. Nel suo passato matrimoni e figli finché non ha scelto di farsi crescere il seno. Niente operazione, però spiega nel suo sonoro romanaccio. In questi suoi nuovi panni ha conosciuto Marianna, rumena, allora badante di sua madre. L'amore è stato travolgente. E si sono sposate, nonostante, come raccontano, il sindaco abbia fatto di tutto per ostacolarle. Due vistosi abiti da sposa rosa e le nozze sono state una grande festa. Per la legge Beatrice è Pino. Così insieme sono andati a prendere il figlio di Marianna in Romania che ora vive con le sue due mamme, anche se lui Beatrice la chiama papà. Una famiglia felice, dunque, di cui seguiamo il quotidiano, segnato appena dal dolore per la morte del cane. E quasi per niente da immaginabili discriminazioni sociali. Anzi, tutto sembra così facile e il racconto è un grande sorriso, spalancato sulla «romanità» di Beatrice.